

Come pensare l'anno catechistico che inizia?

Don Michele ROSELLI, UCD Torino

Premessa

Cercherò di rispondere alla domanda contenuta nel titolo interpretando il verbo iniziare non soltanto nel suo significato cronologico - un anno catechistico che sta per cominciare - ma anche nel suo significato pastorale, cioè del complesso di azioni che la Chiesa realizza per favorire il diventare e restare credenti. In questo senso, un anno catechistico che inizia un anno che introduce alla vita cristiana dentro la comunità dei discepoli, facendone fare esperienza; anzi, facendone esperienza insieme.

L'obiettivo che mi pongo è di tracciare una mappa condivisa, in linea con la riflessione Regionale e Italiana, che possa nutrire la nostra speranza e stimolare in noi il coraggio degli esploratori. O dei pionieri che cercano strade nuove.

1. Che cosa realmente inizia alla vita cristiana?

Ancora IC ragazzi?

Forse è la domanda che, spontaneamente, si affaccia al cuore.

Su questo tema, in questi anni si è investito molto in termini di impegno, formazione, proposte, sperimentazioni e non sempre i risultati sono stati all'altezza delle aspettative.

Con onestà vorremmo ripartire dalla presa di coscienza di un fatto che la pratica ci restituisce con chiarezza: l'IC non inizia (o molto debolmente) alla vita cristiana.

Allora possiamo riformulare la domanda sulla IC in questo modo, più operativo: Che cosa realmente inizia alla vita cristiana?

Per rispondere, tracciamo due coordinate - spirituale ed ecclesiological- come due punti di vista da cui guardare la IC

a. Spirituale. Guardare alla IC con lo sguardo di Dio

la posta in gioco della IC è la vita cristiana, la fede. E la fede è risposta al dono di Dio. Ora, Dio continua a offrire la sua parola di Grazia a ciascuno. Misteriosamente.

D'altra parte, ogni uomo (ed ogni donna) è misteriosamente *capax Dei*, cioè capace di riconoscere ed acconsentire al dono di alleanza da parte di Dio.

Guardare la IC da questa prospettiva spirituale significa ridare il primato alla iniziativa di Dio e domandarsi:

Poiché solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita. Allora la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà essa adottare per diventare più efficace? Quale catechesi si tratterà di adottare? [...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all'alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli

nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla chiesa di cambiare, trasformare nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell'incontro?¹.

Per questo motivo, fare, pensare, immaginare l'IC richiede attitudine alla contemplazione, ad un ascolto mistico dell'umanità e di Dio; sollecita la fede in Dio - che non ha disertato il mondo e che continua a pronunciare parole di Grazia - e la fiducia nell'umanità che resta, anche nelle sue fragilità e nei suoi errori, capace di Dio.

Questo ha delle conseguenze. Ci ricorda, infatti che la IC non è anzitutto azione strategica ma teologale e che, sulle nostre spalle, grava non la trasmissione della fede in quanto tale - che rimane dono da accogliere - bensì la testimonianza che credere è possibile ed è bello.

Iniziare alla fede significa porre alcune condizioni perché la persona coinvolta possa credere, cioè perché la grazia offerta dal Signore possa venire liberamente accolta dal destinatario. Questa consapevolezza implica la certezza che noi non possiamo fare da "padroni" della fede altrui, ma siamo solo i "collaboratori" della loro gioia (cf. 2 Cor 1,24). Questo non toglie nulla all'impegno della comunità cristiana. Semmai, ridona, le giuste dimensioni.

b. Prospettiva ecclesiale

Il lavoro di questi anni è avvenuto tra slanci di entusiasmo e momenti di scoraggiamento. Il percorso non è concluso

Ma siamo arrivati ad una conclusione condivisa: il rinnovamento dell'IC non è primariamente una sfida *solo* catechistica, e neppure *solo* pastorale ma ecclesiologica.

Oggi siamo consapevoli che

il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda. (Lineamenta Sinodo per trasmissione della fede e la NE, 2012).

Detto in riferimento alla IC tutto questo significa che senza una comunità che accoglie l'amore del Signore, ha desiderio di avere dei figli, li concepisce, li partorisce, li fa crescere, li accompagna, lascia che vivano il dono di cui essi sono portatori senza volerne fare delle fotocopie, non c'è iniziazione.

Pare di sentire la voce dei catechisti, dei parroci: "Abbiamo trovato nella comunità ecclesiale un capro espiatorio nuovo? Non è un gatto che si morde la coda? Non conoscete lo stato di salute delle nostre comunità parrocchiali?".

Per questo credo sia importante prendere sul serio che "con l'iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*" e di prendere l'abitudine a frequentare questo dinamismo anzitutto nel suo senso passivo di essere rigenerati da Dio.

In questo senso si tratta di non aspettare che il vissuto comunitario sia autentico per affidare alle comunità ecclesiali la missione di generare alla fede, ma di credere che generando, le comunità diventino più autentiche.

2. Come fare?

Per cercare qualche spunto di risposta alla domanda che per natura sua resta aperta, ci muoviamo come esploratori su una mappa di riferimento condivisa, quella offerta dagli Orientamenti Incontriamo Gesù (IG), in particolare nel numero 52.

¹ Cf. Philippe Bacq citato in H. DERROITTE, «Iniziazione e rinnovamento catechetico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale», in H. DERROITTE, *Catechesi e iniziazione cristiana*, 2006, Elledici, Torino, 47-70, qui 53.

È una mappa affidabile perché raccoglie il vissuto di tante sperimentazioni delle diocesi italiane, articolandolo con la riflessione teologica e pastorale.

Innanzitutto, IG 52 invita a muoversi sul terreno sicuro della ispirazione catecumenale con una consapevolezza che adesso con molta chiarezza sappiamo formulare così: ispirazione non vuol dire modello. È il risultato del lungo ed impegnativo cammino delle sperimentazioni di questi anni. Il catecumenato degli adulti non è modello da applicare come calco sulla realtà. Non si tratta di riprendere formalmente il modello iniziatico degli adulti ma di cogliere in esso un principio ispiratore (come una musa). Iniziare alla vita cristiana non è un'azione di scavo archeologico, ma un'arte ispirata per costruire la realizzazione del Vangelo nell'oggi.

Cogliere nel catecumenato una ispirazione significa anzitutto cercare ciò che, pur nella differenza dei modi di fare e pensare la IC, è capace di favorire il diventare credenti dentro la comunità dei discepoli.

Si tratta allora di trovare quest'essenziale che ha "potenziale iniziatico" (principi nel senso di principi attivi), di custodirlo in modo creativo, di maneggiarlo con cura allenandosi ad operazioni di transfert per incarnarlo in contesti diversi, in modo adatto alle esigenze mutevoli in cui ci si trova.

Di questo essenziale IG 52 fa ordine: indica alcuni punti fermi ma anche nodi da sciogliere e approfondire e con libertà incoraggia ad andare oltre.

Mi soffermo, in particolare, su alcuni di questi elementi.

a. La comunità

L'IC ha a che fare, anzitutto con la comunità, con la sua vita ordinaria.

Oggi la sfida della credibilità del cristianesimo e della IC è una sfida di vivibilità, domanda contesti in cui sperimentare che è possibile ed è bello credere.

Tutta la comunità

Il passaggio fondamentale oggi mi sembra proprio questa consapevolezza: è l'intera comunità che genera - o non genera - alla fede

Cosa vuol dire? Tutta l'assemblea eucaristica, e specialmente l'insieme degli operatori pastorali, a partire dai presbiteri e dai diaconi, passando attraverso i consacrati, per comprendere gli animatori della liturgia, del coro e dell'oratorio, gli allenatori, le persone impegnate nella Caritas e nella San Vincenzo, i capi scout e gli educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile. Un approccio "olistico" dunque comporta l'integrazione fra i diversi ingredienti dell'esperienza cristiana e tra i diversi soggetti della comunità, che sono - lo sappiano o meno - dei *testimoni* per tutti coloro che sono generati alla fede».

Nella comunità non tutti fanno tutto

Questo significa da subito prendere sul serio che iniziare non è riprodurre copie di sé ma generare altri da sé: l'iniziazione è processo aleatorio, non conservazione di un ordine prefissato. In questo senso, l'ispirazione catecumenale spinge a valorizzare la varietà dei modi di legame e di appartenenza alla comunità proprio come il NT e la storia delle origini ci mostrano (i 12 discepoli, i tre, le folle, i 72). Come questo stile - a geometria variabile - può ritrovare legittimità nella nostra azione pastorale e nell'iniziazione cristiana, per accogliere le persone così come sono, accompagnarle nel loro percorso, e scoprire con esse il tesoro della fede?

Uscire dalla delega della IC alla catechesi e ridare ecclesialità alla IC

La catechesi postconciliare (ed il suo rinnovamento) ha messo il vino nuovo delle consapevolezze teologiche ed antropologiche del Concilio, nell'otre vecchio di un modello pedagogico-pastorale tridentino: impostato per categorie, per fasce d'età... concentrandosi prevalentemente sulla fascia scolare (perfino nei tempi, La catechesi si appiattisce sul calendario scolastico).

È avvenuta cioè una sorta di **relega** della catechesi nelle prime età della vita, come se diventare credenti fosse una cosa per bambini e qualcosa di stabile che si realizza nei primi anni di vita e continua attraverso progressivi processi di integrazione.

Nel frattempo si è avuto l'effetto di una **delega** alla catechesi, di tutto il processo iniziatico.

Essa è stata incaricata di supplire alla mancanza generata da quella perdita. Abbiamo chiesto alla catechesi di fare da sola quello che non può fare e che di fatto non ha mai fatto: cioè generare cristiani.

b. IC è un tirocinio

Quando diciamo iniziazione diciamo molto di più di catechesi. Certo, in ogni iniziazione bisogna imparare qualcosa, anche con fatica. Ma ciò deve avvenire in un rapporto pieno, nel quale il bambino, il ragazzo, l'adulto imparano a essere generati a una particolare identità, [E ad un senso di appartenenza ad una comunità, ad una stirpe] a un particolare modo di stare nella vita. Ora, generare è un'operazione complessa, che non comporta solo apprendere alcune nozioni, ma un certo modo di parlare, di ascoltare, di stare insieme...(E. Biemmi, Convegno Assisi 2018)

La vita cristiana non è una materia di studio e quindi non può essere solo spiegata. Essendo vita ha a che fare con i *segni* (la liturgia, i sacramenti, la preghiera, l'eucaristia...) con le *relazioni* (la vita fraterna, la carità, i legami Chiesa-mondo), con la *parola* (la Scrittura, il *kerygma*, la teologia, la predicazione e la catechesi).

Iniziare tocca non soltanto l'intelligenza delle idee ma anche i sensi, le emozioni, i ricordi, la fantasia. Riguarda gli affetti, i desideri ed il corpo. Ha a che fare con i legami e con la "memoria delle esperienze vissute" (A. Fossion).

In questo senso l'ispirazione catecumenale invita la IC a non perdere la sinfonia dei linguaggi della fede e a custodire la potenza delle pratiche; ad innestare ciò che si fa dentro i vissuti reali e rinforzare il legame con la cultura (dei ragazzi e delle famiglie) nella quale la vita si dà. Che cosa potrebbe volere dire una IC a forte impatto esperienziale, *immersiva*?

Anche in questo caso l'ispirazione catecumenale spinge a una conversione: non prima dire e poi fare, ma fare e poi dire. Forse si tratta di imparare ad immergersi nei vissuti e solo dopo a verbalizzarli catechisticamente (la liturgia fa già così, ma anche l'arte); immergersi nelle esperienze non significa estrarre il messaggio ma stare in esse con i ragazzi (e le famiglie) e, attraverso tempi di Parola e di parola, suscitare domande e cercare insieme il senso. Senza pretendere - intempestivamente - risposte.

c. Prima e dopo. Primo Annuncio e mistagogia. IC, una danza ritmata

Il richiamo del PA chiede di entrare nella logica di una fede che non può più essere data per scontata, come in un contesto di pastorale di conservazione, bensì di agire con l'obiettivo di mostrare che il Vangelo ha un valore *kérygmatico* (di annuncio della Buona Notizia) – più che dottrinale (apprendimento di dottrine e dogmi) che intercetta le 'soglie della vita'. (cf. EG 164 e IG 36)

Il primo annuncio è fecondo proprio perché permette al cristiano di entrare nel territorio affascinante degli interrogativi e delle esperienze umane come soglie di senso.

Le «soglie della vita» sono un momento propizio per il primo annuncio del Vangelo, perché in questi snodi ogni uomo o donna sperimenta che la vita è «di più», vale più di ciò che noi produciamo; sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio. (IG, 36).

Cioè, l'ispirazione catecumenale invita a curare il carattere *esistenziale* della catechesi.

La logica della mistagogia è decisiva per comprendere che l'IC non inizia ai sacramenti, ma attraverso i sacramenti inizia alla vita cristiana e dice che il tempo successivo alla celebrazione dei sacramenti non se li lascia alle spalle ma vive della loro irradiazione.

La cura del dopo può scardinare l'enfasi sul prima - sulla preparazione (spesso individualistica e intellettualistica) - e rimettere al centro l'iniziativa di Dio, che avviene ad un certo punto e sulla quale noi continuiamo a tornare, come fonte a cui dissetarsi.

Primo Annuncio e mistagogia dicono che ogni proposta di fede ha una dinamica: *traditio-receptio-redditio*. Il prima e il dopo sono una logica interna della fede e della iniziazione ad essa.

d. Cammino, passaggi e discernimento

L'ispirazione catecumenale custodisce il valore spirituale dei passaggi da un tempo all'altro del cammino. In questo modo chiede il coraggio di liberare l'IC dagli schemi che la costringono dentro modelli organizzati cronologicamente per fasce d'età.

Sta qui l'invito a superare i dispositivi uguali per tutti (non si può trasmettere la fede e favorire una reale appartenenza alla chiesa contando su una proposta di fede *standard*) e a modellare l'IC su ciò che essa custodisce e cioè l'incontro due libertà: quella di Dio (il suo dono di Grazia) che interpella la libertà degli uomini.

Ogni cammino di fede è personale ed unico. Ciò che sta qui sotto è l'importanza della *receptio*. Occorre lasciare tempo per accogliere il dono della fede. (respiro) La *receptio* rimette al centro la singolarità dei ragazzi, i loro vissuti dentro i contesti della loro vita (famiglia, gruppo di amici, comunità).

Per questo occorre l'arte discreta del discernimento che accompagna a prendere coscienza dei passi fatti e a gustare la gioia di passi in avanti. E riconosce l'importanza di ritirarsi, per lasciare spazio, come fa l'angelo Gabriele dopo l'annuncio a Maria. La fede cristiana feconda la libertà e lascia a ciascuno il tempo (ma anche gli spazi) per la gestazione.

e. Coinvolgersi con le famiglie

Su questo, in questi anni si è cercato di fare molto. Lo sguardo sulle pratiche ci permette di mappare le modalità di coinvolgimento delle famiglie nella IC.

Forse potremmo spingerci oltre per rendere le famiglie soggetto della IC e non solo destinatarie o interlocutrici della proposta.

Ciò significa:

- Andare oltre la delega del "ci pensino loro" che reciprocamente e in modo più o meno esplicito ci si dice tra famiglie e comunità ecclesiali, sostenendo le famiglie nel compito dell'educazione umana e cristiana delle nuove generazioni
- Credere che non si possa iniziare alla fede senza le famiglie: non nel senso che i ragazzi i cui genitori non vengono in parrocchia siano ineducabili, ma nel senso di una valorizzazione del vissuto familiare anche in ordine alla fede. Infondo è in famiglia, nel grembo delle relazioni affettive, nella carne della quotidianità che si costruiscono la fede e le rappresentazioni di Dio; la comunione, la figliolanza e la fraternità; qui si imparano il perdono e la cura, il pasto e la parola; la gratitudine e anche il sacrificio. Tra i contesti

iniziatici, il grembo familiare ha «una prerogativa unica»: quella di «trasmettere il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani»².

Qui la sfida è davvero alta:

- richiede di uno sguardo positivo sull'umano (delle famiglie), vedere in esse anche il mezzo pieno. Pure nelle fragilità delle vite, Dio ci precede
- domanda un annuncio capace di cercare insieme una parola (non solo dottrinale come era in passato) sul loro vissuto; una parola seconda che faccia eco a quella che Dio ha già messo lì, dentro le pieghe della loro vita

L'immagine di IC che ne conseguirebbe non è quella della comunità al centro del processo e poi le famiglie nel primo anello quanto quella di una ellisse a due fuochi.

In questo modo la famiglia-soggetto di educazione alla fede e la insostituibilità dei genitori nell'educazione cristiana dei figli, potrebbero diventare criteri di rinnovamento della pastorale della IC.

3. Nel frattempo

- a. Resistere alla tentazione di ridurre la complessità del reale

Abitare la complessità significa sapere che le risposte non sono lineari (azione-reazione) ma sempre circolari/reticolari. E che quindi si devono mettere in conto tempo e pazienza. (matassa?)

Abitare la complessità della IC significa sapere che essa è sistemica nel senso che le dimensioni cognitive, affettive, relazionali, simboliche, rituali lavorano insieme. e che quindi si deve dare attenzione a curare i collegamenti perché un elemento dell'IC non prevalga sugli altri.

- b. Non abbandonare i bambini ma prendersi cura seriamente degli adulti, (per i già credenti, per chi si avvicina, per chi ritorna
- c. Stare con fiducia nelle pratiche imparando a verificarle e a riorientare, con pazienza.

Tutto ciò con lo stile fiducioso di cui parla il Vescovo emerito di Angouleme

Qualunque siano le riforme strutturali che dovremmo mettere (o che cerchiamo di mettere in atto), sappiamo di essere sostenuti dalla certezza di vivere il mistero e la missione della Chiesa sotto il segno di ciò che comincia e di ciò che avanza, e non soltanto di ciò che sopravvive o di ciò che dovrebbe essere mantenuto a ogni costo³

² DGC 255.

³ C. DAGENS, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, 70.